



Storie di altri migranti

Ancora, ancora e ancora

Sopravvivono fuori dai campi ufficiali, ma resistono e non demordono: continueranno a provare il passaggio in Europa. Assistiti dai volontari del Jrs.

Iboschi della Bosnia non sono la giungla tropicale, ma «*jungle camp*» è il modo in cui vengono indicati gli accampamenti nei boschi, fuori dai campi profughi autorizzati («*squat*» invece è il termine usato in area urbana). In mezzo agli alberi o appoggiandosi a qualche rudere nelle campagne piuttosto che a qualche capannone dismesso in una periferia urbana, alcune centinaia di persone stazionano nei pressi del confine, pronte all'ennesimo giro di giostra, per attraversare quella linea che li separa da un'Europa che, in questi anni, è divenuta una sorta di nuovo Eldorado.

All'interno delle attività del *Jesuit refugee service* (Jrs, in Italia rappresentato dal Centro Astalli), che ha un presidio nel campo di Lipa, c'è quella di «*outreach*», la ricerca di questi campi informali, con conseguenti visite a chi li popola, in particolare nella zona di Bihać e di Velika Kladuša. È un lavoro particolare, fatto di relazioni, di contatti, di condivisione di informazioni con altre organizzazioni e anche di un'attenta lettura del territorio. Se infatti alcuni luoghi sono ormai divenuti punti fermi di transito di molte persone, altre volte è necessario intuire - da un sentiero accennato in un prato, dalla presenza di volti nuovi in città, da qualche rifiuto lasciato nei boschi - dove si formano nuovi insediamenti.

Il sostegno che viene fornito da Jrs a chi vive nei *jungle camp* è principalmente di due livelli: quello materiale, che consiste nel rifornire i profughi di quanto può servire ad affrontare «*the game*» (es. vestiti e powerbank per i cellulari), e quello sanitario con visite mediche per accertare le condizioni di salute e, in caso di necessità, inviare le persone a professionisti (dentisti, oculisti, medici) convenzionati con l'associazione che paga il conto. Non è concesso consegnare viveri.

L'ALTRA FACCIA DELLA ROTTA BALKANICA

Chi vive nei *jungle camp*? Per lo più si tratta di uomini, soprattutto pachistani e afgani, anche se non manca qualche famiglia (nei nostri giri abbiamo incontrato un paio di nuclei nepalesi e una famiglia iraniana) che decide di attendere in ripari di fortuna il momento buono per partire.

Sono luoghi che rappresentano l'altra faccia della rotta balcanica, che raccontano vicende che vale la pena far conoscere.

Nei pressi di una casa abbandonata alla periferia di Velika Kladuša incontriamo John, giovane camerunense che necessita di cure mediche. Ha infatti un labbro enorme, tumefatto da un pestaggio

da parte delle guardie di frontiera, confermato dai segni di uno stivale sulla guancia. Gli operatori di Drc (*Danish refugee council*), la grande organizzazione danese che - tra i vari interventi - si occupa di fornire cure sul campo, esaminano il volto di John e sostengono che loro possono fare ben poco, meglio sarebbe se fosse sotto controllo medico per qualche giorno, per evitare complicazioni. Gli viene suggerito di farsi portare al campo di Lipa (è possibile chiamare il dipartimento per l'immigrazione bosniaco che fa questo servizio) dove l'assistenza medica è più strutturata e h24. John tentenna, non gli piace troppo dover tornare al campo, ma alla fine accetta, ponendo però una



condizione: si farà trovare sulla strada principale, non vuole che il dipartimento immigrazione conosca esattamente l'ubicazione di quel rifugio né chi ci abita. Forse una sorta di rispetto per i suoi compagni di campo. Quando starà meglio, sicuramente farà tappa qui e poi, come tutti, proseguirà per fare un altro tentativo.

DAL PAKISTAN

Ci sono poi le storie di Sajad e Ibrahim, che troviamo insieme ad altri ragazzi pachistani in una vecchia fabbrica. Sajad, che compirà 18 anni quest'anno, ci racconta che, dopo diversi tentativi, era riuscito a passare - con un gruppo di quaranta connazionali - sia il confine croato che quello sloveno. A Novo Mosto, in Slovenia, la comitiva è stata fermata dalla polizia che ha chiesto chi fosse il capo del gruppo. Qualcuno ha indicato Sajad che - senza alcuna accusa precisa, senza una intermediazione né un traduttore e nemmeno una comunicazione formale - è stato arrestato e tenuto in carcere per sei mesi, prassi ormai piuttosto frequente. Una volta rilasciato - senza alcun processo - è stato rispedito in Bosnia. Quella di Ibrahim, sui trent'anni, è invece una vi-

cenda più complessa. Lui conosce quasi tutte le frontiere dell'Est Europa, avendo provato a passare da ogni pertugio possibile. Partito anche lui dal Pakistan, ha attraversato Iran, Turchia, Grecia, Kosovo, Albania, Serbia, Ungheria (passando il tristemente noto muro tra questi due paesi). Arrivato finalmente in Austria, è stato fermato e riportato in Serbia e da qui in Bosnia. Tuttavia, Sajad e Ibrahim non demordono.

Proprio pochi giorni prima di incontrarli avevano riprovato «the game», insieme. Ma stavolta la reazione delle pattuglie che controllano il confine croato è stata particolarmente severa. Hanno preso loro i telefoni a cui hanno sparato, dando poi fuoco ai pochi soldi che avevano, ricacciandoli indietro ancora una volta.

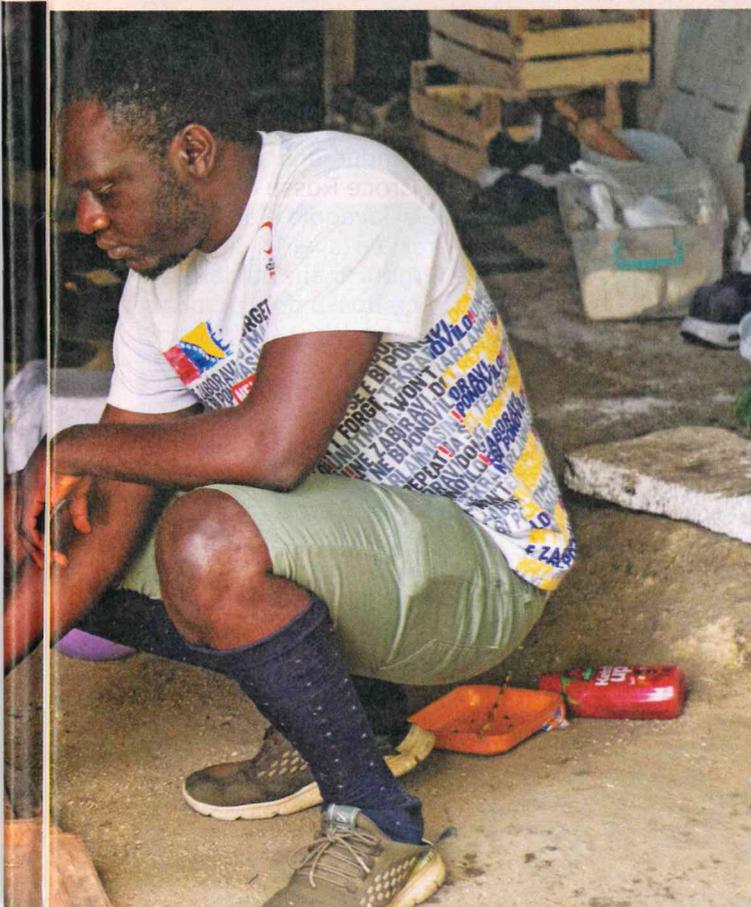
LA PARTITA INFINITA

Dopo alcuni giorni passati tra queste persone diventa inevitabile chiedersi il senso di questo «gioco», che di ludico ha ben poco, e se non ci siano modi meno rischiosi e più dignitosi per arrivare in Europa. Ma il semplice fatto che qualcuno ce la faccia (e la cosa rimbalza velocemente di smartphone in smartphone) motiva tutti quelli che ancora - magari dopo aver provato 30 o 40 volte - sono in attesa. Perché qualcuno il confine lo passa comunque ogni giorno. In stazione a Zagabria, mentre torno in Italia, incrocio casualmente alcuni volti noti, sfiniti ma sorridenti. Sono ragazzi incontrati a Lipa alcuni giorni prima. Dopo tre giorni di cammino ora sono lì, forse a un passo dalla conclusione del loro progetto migratorio. Offro loro quel poco che ho, sperando arrivino alla loro meta.

*Stefano Calza**

(*) Laureando in sociologia, attualmente in tirocinio presso il Centro Astalli (Jesuit refugee service, Jrs) di Trento, da due anni vive un'esperienza di condivisione abitativa con alcuni migranti presso i padri comboniani del capoluogo trentino.

Ci sono migranti che hanno provato l'attraversamento del confine per decine di volte.



© Stefano Calza



© Stefano Calza

* A lato: un migrante si prepara la cena in un rifugio di fortuna nei boschi fuori Lipa. | A sinistra: un gruppo di volontari di Jrs visita un rifugio di migranti. | Qui sopra: rappresentanti di Jrs spiegano la loro presenza in Bosnia-Erzegovina.